

SENZA QUIETE NON PUO' ACCADERE NULLA DI ESSENZIALE

Una riflessione su asceti e mondo contemporaneo

Romano Guardini (*)

Quell'uomo post-moderno così inquieto...

Vent'anni fa moriva Romano Guardini. Con lui veniva a mancare un'alta testimonianza intellettuale, un pensatore rigoroso e profondo che pur rifuggendo gli schemi e le chiusure di ogni accademismo aveva saputo parlare con profondità ed intensità a diverse generazioni di giovani in Germania. I temi presenti nella sua ampia produzione sono diversi ed è impossibile darne conto in quest'ambito. Abbiamo perciò preferito ricordare Guardini ed il suo magistero pubblicando un suo testo breve ed intenso, ancora inedito in Italia.

Si tratta di un brano giornalistico ripreso da un intervento radiofonico di Guardini, ma in esso si percepiscono insieme lo stile cristallino e lapidario del suo argomentare così come la passione partecipata delle sue preoccupazioni per l'epoca nuova, l'epoca post-moderna di cui egli è stato lucido interprete e preoccupato diagnosta. L'epoca del mito della velocità, dell'inflazione delle sensazioni, della fuga dal silenzio, della massificazione dei comportamenti, dell'omni-invasione del rumore, della fuga dell'uomo da se stesso.

Ci sono in Guardini temi verdi ante litteram, ma con una fondazione antropologica eccezionale. Non serve a nulla l'impegno per la salvaguardia dall'inquinamento acustico se non si salda ad una crescita di coscienza, che deve diventare una vera e propria asceti. Sì, proprio asceti, liberazione dai poteri incombenti che distruggono il centro dell'io... Nessun medievalismo in Guardini, pur nel suo appassionato e frequente ricordo del Medioevo, ma certo la denuncia che anche nell'età post-moderna un uomo che ha smarrito il proprio centro non può sopravvivere se non come automa etero-diretto. Per cui l'asceti, il ritorno a se stessi, assume una valenza estremamente concreta: meno radio (oggi diremmo meno tele-dipendenza), meno giornali che sollecitano solo la vista, meno conformismo, meno rumore e più silenzio...

Un invito, il nostro, a rileggere Guardini ed a scorgere oltre la sua splendida e disarmante semplicità, la provocazione ricca e puntuale ad una rivoluzione culturale. (S. Z.)

(*) Questa riflessione di Romano Guardini è parte di una conferenza radiofonica sul tema «Pensieri sull'asceti oggi» tenuta nell'estate del 1955 e successivamente pubblicata sul *Deutsches Volksblatt* del 10 novembre 1956. I sottotitoli sono redazionali. La traduzione è di MONICA CIANCULLO.

L'uomo che vuole essere etico deve spesso opporsi, in nome di un valore che conta, a condizioni e tendenze che agiscono in ogni momento nel suo ambiente. Poiché però egli è legato al suo ambiente, tale opposizione genera difficoltà e conflitti. E poiché l'ambiente sta al tempo stesso dentro di lui, la lotta si rivolge contro se stesso. Così ci imbattiamo nel fenomeno dell'ascesi.

L'illusorio mito della velocità

Il mondo che ci circonda è da qualche tempo il mondo della tecnica e lo sta divenendo in modo sempre più decisivo. Un mondo insieme pieno di opportunità sia per il bene come per il male.

Per entrare nel merito della questione facciamo un esempio concreto. Prendiamo come elemento tipico di progresso della tecnica la velocità del movimento, che costituisce un fattore sempre più rilevante nella vita contemporanea. Il traffico, il succedersi degli impegni di lavoro, il susseguirsi delle impressioni, eccetera, divengono sempre più rapidi; i tempi si contraggono costantemente. Il ritmo della storia sembra diventare sempre più veloce, perché il dispiegarsi degli eventi, il costituirsi e lo scomparire delle istituzioni, il mutamento delle opinioni si realizzano in tempi sempre più brevi. E tutto ciò è legato al fatto che l'intensità e la profondità dell'esperienza diminuiscono costantemente, per cui tutto ciò si svolge in modo sempre più piatto e banale.

Finché l'uomo è giovane, la dinamica del movimento si unisce allo slancio della propria vita e viene sentita come qualcosa di stimolante e carico di energia. Più tardi egli si accorge che forse alcune cose vanno perdute: la quiete e la profondità. E questo non soltanto all'esterno ma anche dentro, nell'interiorità, perché la velocità del movimento e della successione va nei muscoli, nei nervi, nel sentire. E la quiete non è soltanto assenza di movimento, bensì è essa stessa qualcosa di essenziale: è l'altro polo dell'elemento tempo. Solo movimento e quiete insieme costituiscono il tutto: la forma in cui la vita si realizza.

Senza quiete nulla di essenziale si realizza. Nessuna viva acquisizione di un'idea, nessuna autentica conoscenza, nessuna relazione importante e profonda con un altro uomo. Nessuna opera, seppur forgiata da qualcosa che vale, si realizza senza la quiete.

Un serio pericolo incombe. L'aumento costante della velocità, in una prospettiva non parziale ma globale, diventa insensato, anzi distruttivo. Se si chiedesse a cento automobilisti perché corrono, si otterrebbero strane risposte: perché risparmiano tempo, perché la velocità allunga la vita, perché è divertente far arrabbiare gli altri. Molto raramente avremmo una motivazione pertinente. Quasi sempre andare più piano andrebbe ugualmente bene. In realtà qui agisce il desiderio del movimento in quanto tale, e che può crescere fino a diventare euforia da movimento. Dietro questo si nasconde, però, il desiderio di trovare una via d'uscita dalla propria confusione interiore, cioè di fuggire da se stessi. E invece si dovrebbe restare presso di sé e fronteggiare se stessi, allora si troverebbe la vera via d'uscita. Ma non lo si vuole, e così, al posto della liberazione autentica, si pone l'emozione illusionistica della velocità.

Invece bisognerebbe difendersi dalla velocità, e prima ancora che dal correre degli altri dal proprio. Questa sarebbe una forma di ascesi, molto importante e quanto mai necessaria. In questo ambito si comprenderebbero i motivi che spingono alla velocità, ci si affrancherebbe dalla schiavitù del movimento e si creerebbe la quiete, che ci permette di accedere ai nostri compiti più autentici.

L'onnipotenza del rumore e il silenzio perduto

Un altro esempio: il rumore. A poco a poco persino le persone che non sono nervose si accorgono di quanto pericolosamente si stia diffondendo ovunque il rumore. Forse col tempo ci si renderà conto che la salvaguardia dal rumore è anch'essa compresa come ambito non irrilevante nei compiti della autorità pubblica. In sostanza però questa presa di coscienza sarà di aiuto solamente se si comprenderà che non tanto gli altri ma noi stessi, ognuno nel suo piccolo, siamo responsabili del rumore.

Perché il motociclista fa baccano? Potrebbe guidare anche più silenziosamente. Ma il rumore gli procura divertimento. La tecnica potrebbe produrre senz'altro motori più silenziosi, ma il cliente vuole quelli rumorosi. Perché? Perché non ha alcun centro autentico, la sua personalità è vuota; ma il frastuono che produce gli dà la sensazione di essere qualcosa e qualcuno.

Oppure, come si comportano con la radio non diciamo i singoli

individui, bensì molti, se non la maggioranza? La accendono a tutto volume e il suono riempie non solo le loro stanze, ma anche quelle degli altri. Allora essi esistono nel rumore e obbligano gli altri a fare lo stesso. Oppure lasciano sullo sfondo la musica mentre parlano fra loro, scrivono o fanno qualcos'altro, ma non possono far bene nessuna di tali cose — ne siano consci o meno — perché ogni cosa continuamente disturba l'altra. Per non parlare dell'abitudine barbara di accendere la radio al mattino e lasciarla accesa per tutta la giornata.

Qui interviene qualcosa di estremamente negativo. La quiete va perduta, il silenzio e con esso ciò che soltanto nel silenzio può essere realizzato: la possibilità che l'uomo riesca a penetrare l'essenziale e da esso realizzi la sua opera. Infatti anche il silenzio non è punto qualcosa di negativo: non è solo assenza di parola e suono, bensì esso stesso qualcosa di cui l'uomo ha bisogno per entrare in relazione con valori permanenti, per mantenere il contatto con la propria interiorità, per restare sano nello spirito e nei nervi. Attraverso un costante parlare, strepitare, rumoreggiare, l'uomo viene gettato fuori di sé. Il suo centro interiore si dissolve. E perde anche la parola perché il tacere appartiene al parlare come l'inspirare all'esprire. Solo silenzio e parola insieme sono il tutto: la forma in cui la verità si realizza.

Dunque si delinea qui un altro compito: difendersi dal rumore. E prima di tutto dal rumore che è dentro di noi piuttosto che da quello degli altri. Non appena tutto tace abbiamo la sensazione che si apra il vuoto. Perciò dobbiamo abituarci a star bene nel silenzio. Dobbiamo imparare a dare alla radio il suo giusto posto. La radio deve essere un apparecchio che utilizziamo qualora ci sia motivo, niente di più. Per molti essa è però un dio: il salvatore dall'angoscia dello spirito, una costrizione nervosa. Dobbiamo imparare ad usarla e poi a spegnerla. E se non l'accendiamo affatto spesso ne ricaviamo un vantaggio. Anche questa sarebbe ascesi: superamento della paura di essere presso di sé, controllo della coercizione che esercita l'interruttore.

Il primato del vedere

Un ulteriore pericolo derivante dalla tecnica sono gli stimoli che

incessantemente ci sollecitano. All'uomo del nostro tempo vengono offerte impressioni sempre nuove, sempre più intense, con sempre maggiore precisione, congegnate sempre meglio. Ma quale è il risultato di tutto ciò?

Prendiamo un nuovo esempio dalla vita quotidiana: la rivista illustrata. Essa offre apparentemente ricchezza di figure e di avvenimenti: il mondo tradotto in immagini sempre nuove. Ad un esame più attento, ciò che in realtà si cerca, appare chiaro: sensazioni. Fascino dello straordinario, della notizia inedita, dell'erotico, del terrificante. Pare che l'uomo d'oggi rinunci ormai alla fatica del concetto, che voglia solo vedere. Ma «vede» veramente quando guarda cento immagini in dieci minuti? In realtà, allora, non vede proprio niente. Non coglie nulla di significativo, nulla che abbia radici profonde: nessun «mondo», solo seduzione, effetti.

Un altro esempio sono i cinegiornali: cosa si ricorda dopo lo spettatore? Di regola nulla. Il cinegiornale è considerato buono quando dà un'immagine dopo l'altra in modo il più possibile rapido, conciso, stimolante. Ciò comporta però che un'immagine scavalca l'altra, la indebolisce, la cancella, e subito dopo, tutto è dimenticato. Ora questo non sarebbe la cosa peggiore: sarebbero soltanto cinque minuti sprecati. In realtà, però, qualcosa è stato danneggiato: la capacità di vedere.

Quando si è diventati più attenti a certi esempi, lo stesso fenomeno si può notare dappertutto: sui manifesti, negli oggetti esposti in vetrina, in ciò che appare per strada, nei volti sul tram e in autobus. Molte immagini, sempre nuove, una dietro l'altra. La conseguenza è che i sensi, cioè gli organi con i quali comprende il mondo, vengono ad essere come otturati. L'uomo non conquista la dimensione autentica e profonda del mondo, la perde. Una massa di impressioni frammentarie si rovescia su di lui, e così diminuisce e intristisce ciò che è proprio del reale e ciò che penetra nella sua grandezza, profondità e potenza. Tutto diviene effimero, senza spessore, sordinato. Ci troviamo di fronte al paradosso per cui la quantità del sempre nuovo, dell'altamente seducente produce l'impressione opposta: della monotonia e della inconsistenza.

Ecco quindi un nuovo compito dell'ascesi. Se qualcuno assumesse il proposito di non lasciare ora che la frusta delle sensazioni lo inseguia per le vie della città, sperimenterebbe forse una forma molto attuale di ascesi. Non dovrebbe più volgere lo sguardo. Non

dovrebbe più permettere che essa entri dentro di sé. Non sarebbe facile ma ne varrebbe la pena. Allo stesso modo sarebbe molto utile non guardare una rivista illustrata, non accendere la radio, non andare al cinema. E tutto questo perché si vuole essere liberi, non perché vi si ravvisi qualcosa di male.

Automatismo e massificazione

Alla tecnica appartiene l'automatismo. La macchina migliore è quella che va da sola, il sistema tecnico più completo è quello in cui una cosa si collega all'altra in un ingranaggio e l'uomo, dopo che lo ha costruito, non deve far altro che mantenerlo in moto. Ciò vale per ogni cosa. E' una tendenza in atto in ogni luogo e il pericolo di esserne catturati cresce sempre di più: il pericolo di venir vissuti, invece di vivere autonomamente, di ascoltare passivamente ciò che deve essere pensato invece che pensarlo da noi, di lasciarsi suggerire opinioni e azioni da compiere invece che agire di propria iniziativa.

In una prospettiva tecnica ciò è comprensibile. Infatti non appena uno pensa, agisce, vive autonomamente, immediatamente è di disturbo a qualsiasi processo. Questo fatto viene dunque messo fuori gioco, influenzando continuamente gli uomini: presentando gli avvenimenti secondo un'ottica particolare attraverso il sistema informativo, ispirando attraverso la stampa e la radio le opinioni desiderate, ecc... Ecco che le azioni dell'uno diventano simili a quelle dell'altro. Abitudini, bisogni, pensieri, opinioni, sentimenti si fanno norma. Tutto procede come previsto, ed ecco l'uomo-massa. Di nuovo un campo ove è necessaria l'ascesi: nella difesa contro il livellamento. Non, però, nel senso di dover fare il contrario di ciò che fanno gli altri: anche questa sarebbe dipendenza, solo in direzione opposta. Io non devo pensare qualcosa di diverso dagli altri, devo pensare il vero; per questo, però, devo anche pensare veramente. Io stesso, da me. Non devo fare qualcosa di diverso dagli altri, devo fare il giusto, nel modo in cui lo riconosco dopo una riflessione adeguata. Ascesi significa dunque, qui, l'esercizio della volontà di essere se stessi. Di formarsi autonomamente un giudizio, di guardare con i propri occhi, di plasmare il proprio mondo con le proprie mani. Oppure, laddove sono necessari un consiglio o un modello, la

capacità di scegliersi quelli giusti. Anche questo non è per nulla facile, per nulla comodo. Significa che si cerca il proprio centro e, partendo di lì, ci si rivolge al mondo. Significa che si sta presso di sé e si sopporta la contraddizione.

Ci sarebbe ancora molto da dire, ma sicuramente si sarà chiarito che è in gioco qualcosa di importante, di talmente importante che colui che non lo impara, come uomo, è perduto. ■

abbonatevi al
MARGINE
per il 1989

10 NUMERI, 20 MILA LIRE

«IL MARGINE»
un «piccolo progetto»
un impegno che continua

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385
intestato a: «Il Margine» - c.p. 359 - 38100 Trento